

Walter Barberis

## ITALIANI, NONOSTANTE TUTTO

### Abstract

*On the eve of the unification of Italy as a nation, the fragmentariness of the Italian fabric was almost total: at the geographical, political, institutional, cultural and human levels. A quick sequence of events that combined decisions, chance, national circumstances, and international diplomatic maneuvering brought Italy to have a unified kingdom. One should not be surprised by the fact that, albeit in a deformation due to an imprecise rhetorical use, the Italian national memory became fixated on Massimo D’Azeglio’s alleged claim regarding the difficult need that “once Italy is made, one must make the Italians.” Nor should one be surprised by the fact that the beginning of the new unified State was marked by a real civil war. The political use of history (as one says today) modified the meaning of such a war by naming the beginning chapter in the new Italian national history “fight against banditry.” This was not a transient event with no consequences, though. The birth of the unified State was not the happy ending of a shared desire, of a “risorgimento” [resurgence] of consciousnesses and of an idea of homeland that had been long cultivated and grounded in the most ancient Italian literary traditions. It was a difficult, thwarted, contradictory process that was not void of contingent aspects. It was brought to accomplishment by the only state reality that already existed, namely the Savoy’s Piedmont, which modeled the Italian administrative structure after its own bureaucratic and military mould.*

L’immagine degli Italiani che correva verso la fine degli anni Cinquanta dell’Ottocento non era dissimile da quella che aveva traversato per decenni, se non per secoli, la cultura europea. L’ultima grande voce che l’aveva diffusa era stata quella di Madame de Staël, con il suo romanzo *Corinne ou l’Italie*, pubblicato nel 1807. Sostanzialmente, tutti coloro che giungevano in Italia per ammirarne i tesori d’arte, i paesaggi e le rovine, non potevano far a meno di constatare che gli Italiani non erano all’altezza del loro passato: «l’ignoranza, l’invidia, la discordia e l’indolenza» erano i tratti caratteristici di un popolo che aveva illuminato la civiltà occidentale con la sua esperienza comunale, con i suoi trionfi rinascimentali, e che aveva poi imboccato la strada di un declino apparentemente senza ritorno. In quel giro d’anni che fu considerato rappresentativo della cultura romantica, l’Italia era guardata come una nobile assai decaduta, abbandonata ad un clima di generale mollezza, dove al profumo dolce e meridionale dei gelsomini e dei bergamotti era speculare un tipo umano privo di carattere e senza serie occupazioni, senza forza né dignità. La declinazione dei tratti fisionomici dell’Italiano variava: la raffigurazione dell’abile giocatore si sbiadiva in quella del malandrino; il selvaggio delle campagne si accompagnava a un tipo urbano

irriducibile a ogni cultura civica; pigrizia, ignoranza, pregiudizio e interesse privatissimo parevano i connotati prevalenti. Certo, l'Italia rimaneva una terra piena di fascino, esorbitante di passate ricchezze, rigogliosa di una natura ammaliante, ma sostanzialmente inanimata, priva di forze interiori e di tempra politica. Non era molto più che un insieme di frammenti dominati da qualche potenza straniera, ciascuno privo degli slanci ideali e della capacità di iniziativa necessari per una qualche riscossa.

Era una immagine largamente condivisa, quella dell'Italia. Anche in Piemonte, dove viceversa giravano opinioni dei Piemontesi alquanto differenti. Lontani da quel pantano italiano, e dai costumi rammolliti e imputriditi degli Italiani, i Piemontesi, per voce di Cesare Balbo, autore nel 1844 delle *Speranze d'Italia* e del *Sommario della storia d'Italia* nel 1846, si descrivevano di ben altra pasta. Vi erano ragioni climatiche e geopolitiche a dettare le differenze: fra Italia e Piemonte correvano storie diverse. Intanto, scriveva Balbo, «Il Piemonte è in clima moderato, così moderato che la capitale è appunto ai 45 gradi, giusto in mezzo tra il polo e l'equatore; quindi niun popolo è che si possa meno dire esclusivamente settentrionale o meridionale, e il vero è che noi non abbiamo né la lentezza di quelli, né la furia di questi, e così nemmeno la imperturbabile costanza de' primi, né la pronta vivacità de' secondi». Balbo descriveva orgogliosamente il segreto della superiorità piemontese, quella *aurea mediocritas*, con le ragioni della storia: «Noi non avemmo i tiranni delle città italiane [...] né furioso il parteggiar tra quei tre elementi eterni d'ogni umana società, il popolo, i grandi, un principe...». Il Piemonte aveva da secoli avuto una dinastia sovrana su cui si era incardinato un ordinamento monarchico assai simile a quello francese; in quel telaio statuale si erano accomodati come sudditi leali nobili e mercanti, artigiani e contadini. «Vegga ognuno quanta differenza dovette portar tutto ciò nel naturale de' nostri popoli. Meno ferocia, più valor militare, prima feudale, poi militare propriamente detto; meno mutazioni, quindi meno variabilità, più costanza, più fedeltà; quindi meno eccitamento di passioni... in tutto più sodezza e meno vivacità». Con la precisazione che «la sodezza è quella che fa gli uomini felici e rispettabili».

Alla vigilia dell'Unità, questi erano i sentimenti che serpeggiavano sugli Italiani e sui Piemontesi. Nulla, ancora, lasciava presagire che quei tipi avrebbero dovuto incontrarsi e immaginare insieme il proprio futuro. O meglio, a Torino c'erano dei movimenti che ragionavano di questo argomento, ma non erano radicati in profondità nella società piemontese tradizionale; erano piuttosto circoli e gruppi di opinione recenti e sostanzialmente animati da immigrati. Per una sorta di gioco del destino, infatti, proprio Torino, così appartata geograficamente sulle frontiere italiane e culturalmente distante da ogni altra esperienza cittadina ascrivibile alla grande tradizione italiana, proprio Torino era diventata una sorta di meta ideale per i moltissimi esuli che se ne andavano da ogni parte d'Italia per non sottostare a soffocanti regimi autoritari. Torino, che era stata da sempre "moderata" e conservatrice, monarchica e legittimista, prudente nelle sue mire espansionistiche e tiepida coltivatrice di idee "italiane", aveva reagito al vento rivoluzionario che spirava nel 1848 in Europa e in Italia con un gesto di prevenzione. Mentre altrove l'aria si surriscaldava e le insurrezioni davano nuovi ruoli protagonisti al popolo e ai volontari che si votavano alla causa dell'indipendenza, della libertà e dell'unità nazionale, a Torino dinastia e governo avevano varato una costituzione che potesse ammorbidire gli spiriti eventualmente più irruenti garantendo alcune prerogative apprezzabili sotto il profilo delle libertà politiche. In effetti, insieme ad ampie sottolineature dei poteri sovrani della monarchia, lo Statuto Albertino aveva messo in conto e a disposizione di chi volesse goderne una vigilata libertà di stampa, una condizionata libertà di associazione politica e una discreta libertà di culto. E un parlamento, bicamerale, ad affiancare il sovrano nella attività di discussione e di legislazione. Erano espedienti per evitare la rivoluzione, o anche soltanto il disturbo

derivato dalle velleità insurrezionaliste di qualche testa calda. Ma intanto, quei provvedimenti, emanati da Carlo Alberto e mantenuti in vigore da Vittorio Emanuele II, funzionarono da richiamo per tutti coloro che non potevano godere nelle altre città italiane di analoghi margini di libertà. Così, alla periferia d'Italia, a Torino, si stabilì la più grande colonia di esuli che l'Italia avesse mai contato: quasi cinquantamila persone, comprendenti la migliore intelligenza nazionale. Letterati, filosofi, giuristi, economisti: da Milano, da Venezia, da Firenze, da Roma e da Napoli, vennero tutti a pubblicare riviste e giornali, a fondare circoli e associazioni, nel volgere di pochi anni a dare vita al primo partito che avesse in programma l'unificazione nazionale italiana.

Negli anni precedenti l'Unità, dunque, la appartata Torino si trasformò, per una sorta di eterogenesi dei fini, nella capitale politica d'Italia. Lì, dove si parlava correntemente un cattivo francese e un dialetto piemontese variamente intonato, vennero scritti i primi dizionari della lingua italiana, le prime storie critiche della letteratura italiana, vennero gettate le basi di un diritto nazionale italiano, vennero messe a punto linee futuribili di una politica economica e di una amministrazione pubblica nazionale. Torino, ai 45 gradi di latitudine, divenne nella sensibilità di moltissimi "la Mecca d'Italia". Personalità come quelle di Bertrando Spaventa, di Pasquale Stanislao Mancini, Giovanni Prati, Eugenio Camerini, Alessandro D'Ancona, Francesco De Sanctis, Niccolò Tommaseo, Francesco Ferrara, Luigi Carlo Farini, Cesare Correnti furono tutte feconde di pensieri e di azioni. Di fatto, costrinsero le vecchie élites torinesi a ibridarsi con nuove figure e nuove idee: repubblicane, democratiche, ispirate alle più varie ipotesi di lotta politica, ma tutte prevalentemente inclini alla unificazione nazionale italiana.

Furono gli anni che molti commentatori, più tardi, vollero definire di "preparazione" dell'Unità; furono gli anni, intanto, in cui si scontrarono personalità davvero diverse. Cavour non era per nulla simile a Vittorio Emanuele II: fra loro non correva buon sangue, non c'era simpatia e nemmeno stima. E fra la concezione liberale e liberista moderata e tuttavia aperta alle esperienze di modernizzazione che venivano dalla Francia e dall'Inghilterra del primo e la visuale monarchica bigotta e conservatrice del secondo non vi era molto in comune. Così come non vi era molto in comune fra Mazzini e Garibaldi: repubblicani entrambi, certamente, ma votato il primo alla cospirazione settaria, alla mobilitazione elitaria, al colpo d'azione, al gesto provocatorio ed esemplare, abituato ad agire nell'ombra tanto quanto l'altro era solare nella sua vocazione all'azione di massa, teso sempre a suscitare reazioni popolari, a incoraggiare moti insurrezionali, a richiamare alla mobilitazione generale. Mazzini, inseguito dalle polizie di mezza Europa, in esilio a Londra, a Parigi, a Ginevra, a Marsiglia, sempre in fuga e in incognito; Garibaldi, sempre allo scoperto, dall'America del Sud all'Italia, sempre in campo, circondato da folle osannanti a ingigantire la sua fama di generoso combattente. Cavour, Vittorio Emanuele II, Mazzini e Garibaldi non erano fatti per simpatizzare: e neppure la personalità spigolosa di Carlo Cattaneo, eccentricamente federalista in un contesto che non metteva in discussione la centralità dello Stato, poteva contribuire a portare qualche elemento di reciproca solidarietà nel *pantheon* dei padri della patria.

Alla vigilia dell'Unità nazionale la frammentarietà del tessuto italiano era pressoché totale: sul piano geografico, politico, istituzionale, culturale e umano.

Una rapida sequenza di avvenimenti che assommarono decisione, casualità, circostanze nazionali e maneggi diplomatici internazionali portò l'Italia ad avere un regno unitario. Ma non ci stupirà che, pur deformata da un impreciso uso retorico, si sia infissa nella memoria nazionale la presunta affermazione di Massimo D'Azeglio circa la difficile necessità, "fatta l'Italia, di fare gli Italiani".

Né ci stupirà che l'esordio del nuovo Stato unitario sia stato segnato da una vera e propria guerra civile. L'uso politico della storia – come si direbbe oggi – ne modificò il significato titolando quel capitolo d'esordio della nuova storia nazionale italiana con il termine “lotta al brigantaggio”. Ma non si trattò di un fenomeno passeggero e senza conseguenze. Le rivolte del Mezzogiorno contro la nuova situazione statuale furono variamente intonate: furono gesti di insurrezione filoborbonica; furono insorgenze provocate da una Chiesa privilegiata e proprietaria alle prese con gli inediti provvedimenti di uno Stato laico e anticlericale; furono ribellioni disperate di garibaldini che avevano creduto in una rivoluzione ben presto “tradita”; e furono ancora le esasperate e selvagge reazioni di contadini che si erano immaginati il nuovo Stato promotore di provvedimenti di giustizia sociale. Di fatto lo Stato impegnò circa 120.000 uomini per reprimere quelle sommosse; e sul terreno rimasero, fra i civili, qualcosa come 15.000 morti. Quegli avvenimenti non promisero una facile aurora per lo Stato italiano; radicarono, viceversa, non pochi elementi di patologia nei rapporti fra Stato e società locali. Molte delle organizzazioni criminali che ancora oggi infestano larghi territori del Mezzogiorno – e non solo – sono l'eredità di una profonda sfiducia popolare nei confronti delle istituzioni pubbliche. Questa profonda diffidenza verso lo Stato mise radici allora, agli esordi.

Dunque, la nascita dello Stato unitario non fu l'esito felice di un anelito condiviso, di un “risorgimento” delle coscienze e di una idea di patria lungamente coltivata e infissa nelle più antiche tradizioni letterarie italiane. Fu un processo difficile, contrastato, contraddittorio, non privo di aspetti accidentali; portato a termine dall'unica realtà statale preesistente, il Piemonte sabauda, che modellò la struttura amministrativa italiana sul proprio calco burocratico e militare. Non c'è da stupirsi che a Milano, ricchi e colti, guardassero a quella nuova situazione con occhio scettico e superiore; e che al Sud, poveri e ignoranti, reagissero con la disperazione della rivolta.

Non v'è dubbio, in ogni caso, che la costruzione di una società italiana unitaria non sia stata una impresa di poco momento, né di breve durata.

Si è soliti riconoscere ad alcune istituzioni dello Stato un ruolo eminentemente unificatore. L'esercito, ad esempio, con la coscrizione generale, ebbe certamente un ruolo nel far conoscere reciprocamente gli Italiani. E l'uniforme, simbolo di uno Stato e di una patria che si erano sovrapposti alle antiche tradizioni locali, divenne un simbolo riconosciuto: peraltro, non per questo popolare. La scuola, a sua volta, fu un pilastro dei processi di unificazione. Ma con molta lentezza, più di quanta se ne immaginerebbe. Per lunghi anni, lo Stato intervenne nella scuola soprattutto per incoraggiare l'istruzione professionale. L'Italia era un paese eminentemente rurale e c'era un gran bisogno di manodopera specializzata, di operai e artigiani che potessero costituire una ossatura produttiva capace di competere sul piano internazionale con altri mercati. L'Italia, che contava un buon 75% di analfabeti alla data dell'unificazione, stentò moltissimo a promuovere processi di alfabetizzazione, che toccarono lentamente le campagne e in modo ancora più marginale la popolazione femminile. Le scuole rimasero per decenni affidate alle cure dei comuni e questa organizzazione locale della istruzione primaria non fu senza conseguenze sulla disparità territoriale che segnò l'Italia.

Non mancò il ruolo unificante della letteratura: in combinazione con le istituzioni di cui s'è detto, una certa immagine dell'Italia cominciò a far presa sugli Italiani e la circolazione dei più popolari testi di De Amicis e Carducci suggerì una sempre più diffusa percezione di sé. Non a caso, i personaggi principali di quei racconti e di quelle poesie erano spesso maestri e militari, al tempo stesso alfieri e pionieri della nuova Italia, della sua morale e della sua retorica unitarie.

Queste linee tendenzialmente unificanti si incrociarono con la Prima guerra mondiale, che fu, di fatto, il primo grandioso episodio del processo di unificazione nazionale. Soldati: cinque milioni di uomini indossarono contemporaneamente l'uniforme. Mobilitati al fronte dal richiamo dello Stato in guerra, essi coinvolsero in una stessa vicenda nazionale circa venti milioni di persone. Una sorta di nuovo reticolo sentimentale ed emotivo legò i fronti del Nord con il resto d'Italia. Non vi fu villaggio che non fosse toccato dalla partenza di qualche giovane; e che a sua volta non fosse luogo di attesa e di apprensione di molte famiglie. 650.000 morti e due milioni di feriti e mutilati furono la scia che innescò per la prima volta un cordoglio nazionale: nel segno del lutto e del dolore, a guerra finita, non vi fu un solo paese d'Italia che non eresse un cippo o un monumento a ricordo dei suoi figli caduti per la patria. Un nuovo percorso cimiteriale fissò una inedita memoria nazionale. Ma non solo. Le vicende militari trainarono la prima grande richiesta di istruzione che l'Italia avesse mai avuto. Quei milioni di uomini in divisa e le loro famiglie sentirono necessario lo scambio di notizie; un popolo analfabeta cominciò a scrivere, male e con incertezza. Ma cominciò. I pezzi movimentati dal fronte ai luoghi più sperduti del territorio nazionale, fra il 1915 e il '18 furono due miliardi. Di lettere, cartoline, biglietti. Fu allora che la scuola elementare fu pienamente assunta in carico dallo Stato e che gli Italiani si concessero a un gigantesco programma di acculturazione.

Il fascismo avrebbe contribuito non poco a questo processo di amalgama nazionale. Reinserendo, tuttavia, elementi di esclusione a fronte di elementi di inclusione. Se da un lato, infatti, l'organizzazione militaresca dell'infanzia, della scuola, del lavoro e del dopolavoro, insieme con altri fenomeni di intervento pubblico omogeneamente disseminati sul territorio, contribuì a rendere più unito il tessuto nazionale; d'altra parte, l'introduzione di un regime autoritario che escluse il dissenso politico e qualunque associazione alternativa, irrigidì la vita associata in uno schema ideologico dal quale furono banditi molti italiani. La tragica guerra civile che segnò la fine dell'avventura fascista e della Seconda guerra mondiale non fu che la conseguenza di quel periodo di ambigua costruzione nazionale e di esasperazione del discorso unitario in chiave nazionalistica e imperialistica.

Non v'è dubbio che la scelta repubblicana e la promulgazione della Costituzione risultarono, successivamente, le garanzie migliori dell'unità nazionale. Senza dimenticare, tuttavia, che l'Italia, per l'ennesima volta nella sua storia, si divise profondamente riproducendo fratture antiche con nuove affiliazioni nel campo internazionale, ispirando i propri partiti politici ai criteri generali dello schieramento mondiale nell'ambito della "guerra fredda".

Di fatto, il terreno sul quale gli Italiani hanno meglio costruito una dimensione unitaria è stato quello dell'economia. Intesa nel senso più lato, come generatore di migliori condizioni di vita materiale, l'economia ha funzionato da fattore aggregante. Lo sviluppo delle infrastrutture: la costruzione di ferrovie, strade e autostrade, l'apertura di rotte di navigazione marittima e aerea, l'apertura di trafori e valichi. Tutto ciò ha favorito i trasporti di merci e persone, cioè la comunicazione reciproca di uomini e cose, di beni materiali e immateriali. Dalla fine dell'Ottocento fino ai primi anni '60 del Novecento, questo processo fu ininterrotto. E l'incremento delle relazioni interne, con l'avvento della motorizzazione di massa e della privatizzazione del trasporto, fu certamente un fattore di unità nazionale. Così come, indirettamente, lo sviluppo industriale. Non c'è dubbio che, dopo la Prima guerra mondiale, l'altro grande fenomeno che fece incontrare milioni di Italiani fu l'affermazione della fabbrica fordista. In quei luoghi giganteschi della produzione, mentre l'Italia si affermava come quinta potenza industriale del mondo, gli Italiani imparavano a lavorare insieme, a vivere spalla a spalla, uomini del Nord e del Sud, rimescolati da

uno dei più grandi movimenti di migrazione interna del secolo scorso. Fu quello, forse, il momento in cui gli Italiani avvertirono meno il richiamo della loro località di origine; in cui suonarono più flebili le sirene dell'autonomismo e del separatismo. Nel segno del lavoro, della speranza di futuro, di un inedito benessere, gli Italiani parteciparono tutti di un ciclo virtuoso e proiettarono insieme, in un domani avvertito come accogliente ed emancipatore, la vita dei propri figli. Fu in quel giro d'anni che l'Italia contemporaneamente tagliò traguardi economici e sociali, irrobustì e rese più accessibili le istituzioni educative, guardò con fiducia e con eccezionali tassi di crescita al proprio futuro. In quel giro d'anni si concesse l'immagine di paese ospite dei giochi olimpici, festeggiò il suo primo centenario e immaginò di competere alla pari con le nazioni più evolute del mondo. In quel torno di tempo, l'Italia non guardò al proprio passato di frammenti; ma produsse e consumò come mai prima, godendo di una condizione di vita che guardava ai modelli americani e nordeuropei. Quell'Italia fu modificata in profondità e guadagnò una tramatura unitaria che ancora oggi non è riuscita del tutto a lacerare.

Non fu un momento duraturo. Sia sul piano politico, sia sul piano economico e sociale, l'Italia di fine secolo conobbe nuovamente una fase di declino. E non per caso, l'abbassamento di quasi tutti gli *standards* ha ricondotto contemporaneamente il nostro Paese nella difficile condizione di precarietà che altre volte ha conosciuto. Lasciando spazio a nuove, o vecchie, tentazioni autonomiste. Dissipate le ricchezze dello sviluppo industriale, polverizzata in migliaia di piccole imprese quella che fu la grande industria, senza produzioni a forte valore aggiunto, l'Italia è rimasta luogo di artigianato d'eccellenza. Ma l'unica vera materia prima che costituisce ancora oggi una carta spendibile sul mercato mondiale è l'intelligenza dei suoi ricercatori. Ogni altra competizione è ormai destinata a scontrarsi con situazioni demograficamente, materialmente e storicamente fuori portata. Affidiamo dunque le speranze unitarie della nostra comunità alla capacità degli Italiani di fare fronte a una nuova domanda di organizzazione della cultura e della formazione; e alla loro capacità di porre in una relazione aperta e virtuosa la propria comunità nazionale con un contesto inevitabilmente sovranazionale.